

L'offensiva sociale del callejero, come quando Wojtyla faceva crociata politica

Roma. Se Giovanni Paolo II aveva votato il pontificato all'abbattimento del comunismo e alla grande battaglia per la difesa e l'affermazione dei cosiddetti principi non negoziabili - lotta che sarebbe sfociata nel '95 nell'enciclica *Evangelium Vitae* in cui si difendeva la vita umana dal concepimento alla fine naturale -, Francesco spinge forte sull'offensiva sociale. Missione, poveri, periferie, ultimi e dimenticati: è qui, nella favella di Varginha, nell'ospedale per tossicodipendenti, nel carcere minorile di Casal del Marmo, sull'altare posticcio e multicolore di Lampedusa, che si vede la cifra del suo pontificato. Questioni di priorità, fa intendere il gesuita preso alla fine del mondo. Di aborto non parla, di eutanasia neppure. Qualcuno storce il naso, non capisce cosa ci sia dietro i silenzi del Papa, proseguiti anche a Rio, no-

stante le occasioni di spendere qualche parola in proposito fossero più d'una. Il perché l'ha spiegato lui stesso, l'altro giorno, tra un sedile e l'altro dell'aereo che lo riportava a Roma dal Brasile: "Aborto? La chiesa si è già espressa perfettamente su questo. Non era necessario tornarci. Così come non ho parlato neanche della frode, della menzogna o di altre cose sulle quali la chiesa ha una dottrina chiara". La giornalista brasiliana, non soddisfatta, tornava alla carica e ricordava al Papa che "è comunque questione che interessa i giovani". Ma lui rispondeva che "certo, ma non era necessario parlarne. Anche perché i giovani sanno perfettamente qual è la posizione della chiesa. E se mi chiedete come la penso io, la risposta è che la mia è la posizione della chiesa. Io sono figlio della chiesa". Così, se a Roma

dedica le catechesi del mercoledì ai senzatetto che muoiono di freddo a due passi da San Pietro, in Brasile va a parlare di feijoadà e a bere un cafezinho nelle favelas. Entra nelle case fatiscenti, accetta regali, bacia bambini e parla di calcio.

La sua, come scriveva domenica sul Corriere della Sera lo storico Andrea Riccardi, "è una teologia del popolo". Non è la teologia della liberazione di Leonardo Boff che vedono nel gesuita argentino che beve mate a bordo della papamobile la "ventata di speranza, di sollievo e di allegria di vivere e pensare la fede cristiana dopo l'inverno", caratterizzato dalla disciplina e dal controllo delle dottrine. Non c'è lotta di classe nel messaggio di Bergoglio. Per Francesco, aggiunge ancora Riccardi, "il popolo, anche semplice, è portatore di vissuto religioso e

umano, di intuito, di fede". Di chiesa di strada Bergoglio ne parlava già a Buenos Aires, quando all'ambone della cattedrale preferiva, di tanto in tanto, l'altare improvvisato innalzato in qualche strada o qualche campo con l'erba alta. Prete e vescovo *callejero* che chiede casino e rumore ai giovani che affollano il lungomare di Copacabana, che li sprona a darsi una mossa anche una volta tornati a casa, nelle diocesi. "Voglio che si esca fuori, voglio che la chiesa esca per le strade, voglio che ci difendiamo da tutto ciò che è mondanità, immobilismo, da ciò che è comodità, da ciò che è clericalismo, da tutto quello che è l'essere chiusi in noi stessi", diceva giovedì scorso ai ragazzi e alle ragazze giunti dall'Argentina per quella che lui ha ribattezzato la settimana della gioventù. Il Papa che sarebbe andato missionario in

Giappone se solo Arrupe glielo avesse permesso - mi disse "lei ha avuto una malattia al polmone, non è tanto buono per un lavoro tanto forte, e così sono rimasto a Buenos Aires", raccontava qualche tempo fa Bergoglio nell'udienza concessa agli studenti delle scuole ignaziane d'Italia e Albania - vuole che dalla missione parta quella "rivoluzione copernicana" che preservi la chiesa dal diventare una ong, un monstrum burocratico che invecchia e diventa fredda, incapace di farsi capire. Una chiesa che ha perso "la grammatica della semplicità". La visione di Francesco è chiara, ed è quella di "una chiesa in grado di far compagnia, di andare al di là del semplice ascolto; una chiesa che accompagna il cammino mettendosi in cammino con la gente".

Matteo Matuzzi

LA BELLEZZA DI FRANCESCO

La rivoluzione in terra annunciata da un aereo in cielo: così Bergoglio affascina e comanda

di Stefano Di Michele

Il rasoio e il breviario. Ed è tutto - che noi tutti, con banalità da dura cervice, sappiamo e possiamo immaginare dossier e rapporti riservati e carte segrete. Carte sempre di peccati traboccanti, si capisce: uomini nel fango caduti e uomini dal fango emersi, il sesso nascosto e l'avidità incontenibile: tutta umana peste. Ma per sfiorare il divino, forse meglio l'essenzialità. Il rasoio - perché l'uomo si rade, pure il Papa. Il breviario - perché l'uomo prega e medita, soprattutto un Papa, si spera: a cercare risposte che sempre sfuggono, pure ai Vicari sfuggono, su come si induri il cuore ("Avete il cuore indurito?"), e su come quella durezza resiste e persiste ("Non capite ancora?"). La bellezza di Francesco è il suo togliere, il suo scansare, il suo sottrarre. Meno, per provare ad arrivare al cuore e alle cause del suo essiccarsi. La borsa di Sua Santità, che così ha colpito cronache e fantasie, ridotta, e perciò innalzata, a bisaccia del pellegrino. Così che mai l'occhio su una croce tanto si fermò, come dopo che quella croce da d'oro che era fu mutata in fer-

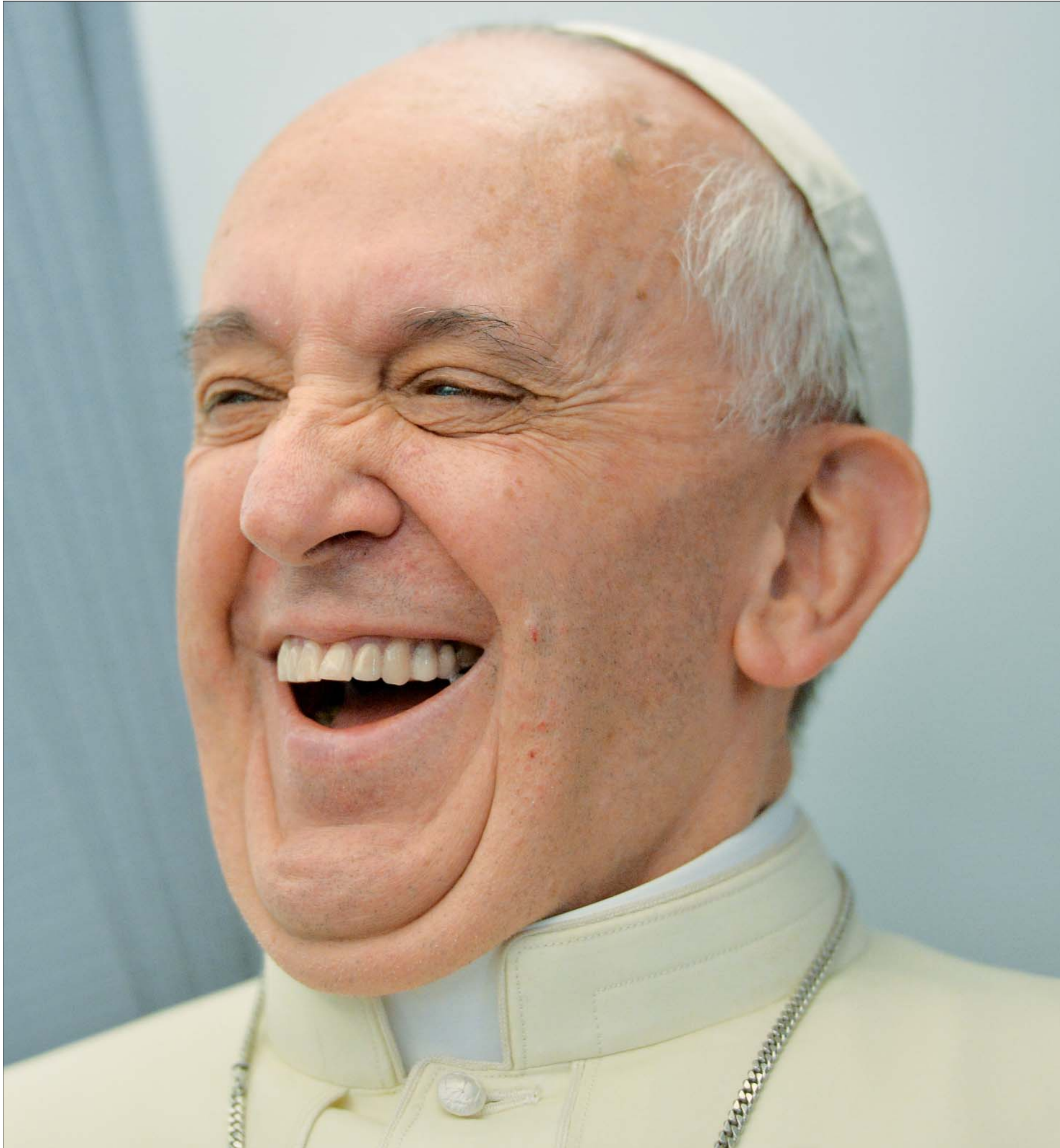
La bellezza di Francesco è il suo togliere, il suo scansare, il suo sottrarre. Meno, per provare ad arrivare al cuore

ro - e cimiteri di croci luccicanti quasi appaiono le altre, su affaticati e forse intimidi petti arcivescovili: un bagliore infuocato che si potrebbe perdere tra un tramonto e l'alba che arriva, come il raggio verde di quel vecchio film. La bellezza di Francesco in piedi mentre dentro l'aereo fronteggia e domina e conquista un'intera scolarezza di cronisti - e a tutto risponde e a nulla si sottrae e alza le spalle e l'occhio si stupisce, "questo è quello che penso io, no?", pare un allenatore alle prese con la sua squadra di calcio, un professore che salva l'allievo perso nel gorgo di un verso impossibile dell'Alfieri, "su questo voglio dirti una cosa...", una mamma che sta per mettere a tavola (se Dio era madre per un suo sfortunato predecessore, figurarsi se non può esserlo il Papa): "Fra poco servono la cena, avete fame?". Né gay né donne né i divorziati, e poi giù, in fondo e dentro lo sprofondo, dove sa che gli necessitano le sue scarpe da consorzio agrario per meglio avventurarsi, fango e terreno minato, spie e ambizioni, sterco demonia-

E' col suo corpo - corpo da prete di lotta, da prete da vagone di metropolitana - che Bergoglio fa scudo alla sua idea di chiesa

co e confratelli che non sono proprio somiglianti "precisamente alla beata Imelda, no?", peccati di gioventù che forse sfiorano nella mezza età. E' col suo corpo - corpo da prete di lotta, da prete da vagone di metropolitana, da prete da mensa conventuale; corpo da cardinale dal passo sbilenco, corpo da Papa dal goffo e paesano avanzare, corpo da Pastore bonario e determinato - che Bergoglio fa scudo alla sua chiesa. Mirabilmente. Quasi con miracoloso incanto.

Non si riescono proprio a staccare gli occhi da Francesco. Persino alcune sere, in quel caracolare tra Copacabana e favelas, si restava ore e ore a guardare la diretta su Tv2000, televisione vescovile, con frati can-



Un momento del colloquio del Papa con i giornalisti durante il viaggio in aereo da Rio a Roma (foto LaPresse)

terini in studio e monache plaudenti. E lui, col suo corpo da Papa inurbato, dal caso e dallo Spirito Santo rapito dalla fine del mondo, che saliva e scendeva, baciava e rideva, abbracciava e predicava. Con felicità, lo faceva e bambinesco stupore e con ne-

cessario dolore (quando il dolore occorre, per comprendere l'altrui dolore) - a provare, a tentare, e chissà, a inciampare, quel mutamento del cuore senza il quale il cuore stesso della chiesa rischia di scoppiare. Ma non è un Albino Luciani perso e ferito

dentro il Vaticano e abbraccio. Condivide la mensa e il riso e l'abbraccio, ma il suo essere Papa c'è tutto, e ancor di più nel suo esserlo dopo aver tolto manti e porpore ed ermellini. Ciò che si venera è diverso da ciò che stupisce - e forse Francesco sa, e a noi

tutti pare di sapere, che è lo stupore più necessario alla fede, piuttosto che l'ingnocchiarsi. E' un gesuita, il Papa con le stimate francescane. E quindi l'intelligenza delle cose, insieme alla sorpresa per le cose. Lavoratore della vigna del Signore, dis-

se di sé il mite e ieratico Benedetto; non farebbe certo fatica Francesco a dirsi meno che lavoratore, meno che apprendista, di quella stessa vigna. Ma sa, forse ancor meglio del suo coltissimo predecessore, che quasi gli dorme e prega a fianco, "lui è prudente, non si immischia", che di questa chiesa sghemba e svaporata è il capo supremo, Vescovo di Roma, ma appunto "questo non vuol dire 'primus inter pares'" - e sa che in quella vigna divina servirà la misericordia (e misericordia ha invocato, anche per quelli che finora sono stati tenuti ai margini), ma pure la zappa e la vanga e abbondante diserbante - che la gramigna straripa e la vendemmia si fa incerta.

Semina un bellissimo stupore, intorno a sé, Francesco. Si può pure essere in confidenza con Cristo e in nessuna confidenza col suo Vicario. Invece lo guardi, credi di capirlo, intuisce che qualcosa sta dicendo anche a te. E qualcosa devono intuire anche i cardinali intorno. Venerati confratelli, si capisce, ma oltre che venerati a volte ommissivi o disattenti o di troppa facile vanità. C'è come uno strano effetto ottico: quando appare Francesco sembra quasi di percepire un rumorio di sottofondo, come

E' lavoratore della stessa vigna del suo predecessore Benedetto, ma sa bene anche che di questa chiesa sghemba è capo supremo

se molti tendessero a sottrarsi allo sguardo, (come a scuola a quello della professoressa per sfuggire l'interrogazione), come se mani incerte chiudessero nel palmo la croce pettorale che troppa luce lascia ancora filtrare, come se l'orizzonte di qualche sperduta diocesi nella Pampa inquietasse il pensiero. Francesco si è fatto insieme capo e imprevedibile, Vicario e imprevedibile, ridente e decisionista. Ha cambiato - con gesti e decisioni - l'intero campo dove prima si giocava la partita, scardinato il mito della sacrale solitudine degli Appartamenti, quel rischio di impazzire nella pretesa di intendersi con Dio solo in spazi vuoti, il rito del documento e dell'elaborazione e della condivisione: il troppo che al nulla avvicina. Così sale su un aereo e sopra le nuvole provoca una mezza rivoluzione nella chiesa in terra: il suo innalzare la Madonna sugli apostoli e sui vescovi, su un apparato non solo di puro potere, ma anche di teologia e consuetudini, che al bellissimo stupore che Francesco mostra oppone solo uno stupore che davvero prova - come il

Si è fatto insieme capo e imprevedibile, ridente e decisionista. Ha cambiato il campo dove prima si giocava

figliatore di Pessoa, "finge così completamente / da fingere che è dolore / il dolore che davvero sente". Ha il passo del capo vero della chiesa, il Papa dal passo goffo e nere braghe e gesuitica intelligenza. Che invoca nuove teologie e altre possibilità di misericordia - con decisione così forte che più che invocarle sembra averle già decise, però senza l'idea del ferro e della pietra che pareva spingere a fondo. E a tutti parla, quando ricorda che se il Signore dimentica il peccato, "noi non abbiamo il diritto di non dimenticare, anche perché poi c'è il pericolo che il Signore non si dimentichi dei nostri peccati". La rivoluzione in terra annunciata, mica per caso, lassù dal cielo.

Protesta contro un provvedimento canonico che reintroduce una divisione ecclesiale sulla liturgia

I FRANCESCANI DELL'IMMACOLATA E IL DIVIETO DI CELEBRARE LA MESSA IN LATINO SECONDO IL DECRETO RATZINGER. PERCHÉ CON CERTI COLLABORATORI È DIFFICILE FARE RIFORME

La notizia del commissariamento dei Francescani dell'Immacolata è senza dubbio traumatica per molte persone che conoscono da anni questa congregazione religiosa, e ne ammirano l'amore per la chiesa e la semplicità francescana. Che il primo provvedimento importante sotto Papa Francesco sia colpire al cuore un gruppo francescano, che goda di buona salute, di numerose vocazioni e di ampio credito presso il popolo, è quantomeno paradossale! Subito viene da chiedersi come possa accadere che chi è fedele alla chiesa venga rampognato e punito, mentre la disobbedienza, la commissione mondana di tanti prelati, rimanga ancora impunita. L'uomo della strada, ignaro della complessità delle cose, aggiunge a questo disagio un'altra considerazione: "Ecco, dove finisce la tanto vantata continuità tra Benedetto XVI e Papa Francesco!". E sì, perché

una congregazione che proprio sotto il pontificato precedente ha visto crescere il numero degli estimatori, ed è stata accolta in tante diocesi ben governate, come la Ferrara di Rabbitti e la Bologna di Caffarra, viene oggi commissariata. Come è possibile questo? Come è possibile che ciò che si poteva fare sotto Benedetto, come celebrare la santa messa anche in forma latina, liberamente, sia oggi improvvisamente ed espressamente vietato ai membri di una congregazione che non ha fatto altro che aderire al motu proprio di un Pontefice? Come è possibile che una congregazione i cui membri vivono in povertà, senza mai dare occasione di scandalo, e dedicando molte delle loro risorse ai poveri (tramite la costruzione di orfanotrofi e ospedali nei paesi più poveri), siano così duramente umiliati?

Se si vuole smarrire il popolo cattolico,

gettare divisione e confusione, questo è il modo migliore. Quanti sono già oggi i cattolici che dicono: "il mio Papa è Francesco"; e altri che ribattono "il mio, invece, Benedetto"? Ci si dividerà ancora, dinnanzi a questo provvedimento che la Congregazione per i religiosi, presieduta da Braz de Aviz, ha preso, a mio giudizio, con estrema superficialità e insipienza. E vi si leggerà, credo, qualcosa di più di ciò che è realmente accaduto.

Il vaticanista Sandro Magister, sempre ottimo, serio e puntuale, ha scritto al riguardo un articolo intitolato: "La prima volta che Francesco contraddice Benedetto". Così la notizia è stata interpretata anche da molti siti e blog. Certo, se Papa Francesco conosce i fatti e concorda con il commissariamento dei Francescani dell'Immacolata, qualcosa non torna.

Forse, però, la realtà è più complessa.

Negli ultimi anni, infatti, padre Stefano Manelli, superiore della congregazione, aveva abbracciato con entusiasmo alcune posizioni di Benedetto XVI, dall'invito a una considerazione più problematica e meno retorica del Concilio alla valorizzazione, accanto al rito di Paolo VI, di quello di san Pio V. Questo aveva creato contrasti più o meno espliciti con l'ala progressista della chiesa, ma anche all'interno della congregazione stessa. Come spesso accade, infatti, alcuni dei "vecchi" avevano avvertito queste posizioni, ritenendole incomprensibili. Di qui una vera e propria guerra intestina, di cui sono stato, mio malgrado, testimone. Arrivando a vedere, con i miei occhi, che persone che facevano la guerra al fondatore, in modo subdolo e vigliacco, erano da lui protette e confermate, anche in incarichi di prestigio, non per ignoranza dei fatti, ma con una

speranza: sconfiggere l'astio, la menzogna, con la bontà di un padre.

Oggi padre Stefano, a mio giudizio, paga le sue scelte tradizionali, del tutto legittime, ma anche la sua bontà, e la malizia di persone che gli stanno vicino. E che hanno iniziato a fargli guerra non sotto questo pontificato, ma sotto il precedente, anche se poi hanno approfittato di un momento di vuoto e di incertezza, come quello attuale, per affondare definitivamente il colpo. Qualcuno sostiene che Papa Francesco non sappia nulla.

Altri, che Papa Francesco "sa": ma cosa vuole dire, "sapere"? Quali informazioni ha ricevuto? Da chi? E quale tempo ha potuto dedicare, tutto preso da una quantità enorme di problemi, a questa singola questione?

Quanto al tradimento, stupirsi? "Non ricordi - mi diceva recentemente un uomo

della curia - che dei benedettini cercarono di avvelenare Benedetto? E che analogo tradimento subì, oltre a Gesù, lo stesso san Francesco?". E' vero, e del resto san Francesco diceva ai suoi frati che la perfetta letizia sta nel sopportare, senza odio e sprezza, l'ingratitude e la malvagità di coloro che si sono beneficiati.

Probabilmente accadrà così, ancora una volta: padre Stefano, uomo di vita santa e veramente francescano, è chiamato da Dio a sopportare questa croce, per il bene dei suoi frati. Finché non sarà chiaro - perché il tempo è galantuomo - che i Francescani dell'Immacolata sono oggi quanto di meglio la chiesa italiana sta donando alla chiesa universale. Quanto al Papa, dopo il caso Riva, vedrà ancora una volta quanto è dura riformare la chiesa, con certi collaboratori.

Francesco Agnoli